

Riflessione del 7 febbraio 2021

V Domenica del tempo ordinario

Giobbe 7,1-4.6-7; Salmo 146; 1Corinzi 9,16-19.22-23; Vangelo di Marco 1,29-39

Al termine di una giornata di lavoro, magari in campagna, sotto il sole per ore, ognuno desidera ritornare a casa per riposare soddisfatto perché col suo lavoro ha maturato il diritto di ricevere il giusto compenso per vivere.

Il profeta Gobbe, nella prima lettura, ci dice che nella vita di ciascuno di noi questa aspettativa è giusta però, capita a volte che, invece del riposo, della pace, della serenità, succede qualcosa d'imprevisto che cambia le cose, e Giobbe, conclude la sua riflessione con le parole: *“Notti di affanno mi sono state assegnate...”*

Le circostanze della vita, a causa di eventi impreveduti, magari per problemi economici, di relazione, o per una malattia improvvisa, ci costringono a rivedere i progetti che avevamo costruito con tanta cura e speranza per un futuro tranquillo.

Si tenta di consolarsi o di consolare gli altri con qualche banalità come: “che ci vuoi fare, così è la vita” però, nessuno può trovare consolazione da parole simili perché nelle situazioni difficili è necessario rispondere a troppi “perché” che non trovano risposta nella rassegnazione e, tantomeno, nel pensiero che Dio sia in qualche modo responsabile delle nostre sofferenze.

Davanti ad una dura prova, è invece necessario rivolgersi a Dio, nella certezza del Suo Amore e chiedere sostegno e consolazione e, il testo di Giobbe che abbiamo ascoltato ci insegna proprio ad avere fiducia nella misericordia di Dio.

Anche dal Vangelo di oggi emerge che Gesù, non è mai rimasto indifferente di fronte al dolore e alla sofferenza e, dove ha trovato accoglienza e fiducia, ha guarito i malati, ha ridato la vista ai ciechi, ha liberato dagli spiriti del male.

Dove invece la Sua presenza veniva respinta, dove non trovava fede, non poteva fare miracoli di guarigione, non certo per ritorsione, ma perché, se si rifiuta Gesù Cristo, non si riconosce il Figlio di Dio e la Sua potenza salvifica.

Gesù non ha guarito tutti nemmeno se credevano in lui, ma ha attirato tutti ad avere fiducia in lui, senza nascondere la grande verità che, per seguirlo sulla via della salvezza, ognuno deve portare la propria croce.

Gesù stesso ci ha dato l'esempio di come si porta la croce e dove si attinge la forza per sostenerla, anzi, per merito del Suo Sacrificio, la croce non è più un simbolo di sconfitta, ma per ogni Cristiano è segno della vittoria sul peccato e sulla morte.

La Croce, ha annientato per sempre le speranze del demonio perché non è mai riuscito a piegare Gesù nemmeno per un istante quindi non ha potuto accusarlo davanti a Dio Padre, che ha glorificato il Figlio nella Risurrezione.

Infatti Gesù stesso, poco prima della sua morte, esclama: *“Io ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da compiere. E ora, Padre, glorificami davanti a te”* (Giovanni 17,4)

Gesù Cristo è stato glorificato dal Padre, e tutti noi che, per mezzo del Battesimo e della Confermazione, siamo in Cristo, e per mezzo Suo possiamo far parte della Sua Gloria quindi nelle difficoltà, portando la nostra croce, siamo veri figli e veri adoratori di Dio.

Gesù non ha mai cercato la gloria del mondo infatti anche nel Vangelo di oggi i discepoli entusiasti per le folle che lo ascoltano, gli dicono: *“Tutti ti cercano!”*, ma Gesù risponde: *“Andiamocene altrove, per i villaggi vicini ...”*.

Gesù non si ferma per gustare il trionfo della folla esultante che lo cerca per eleggerlo loro re o leader politico, non si lascia distrarre, non perde tempo e continua in altri luoghi l'opera che il Padre gli ha affidato.

L'apostolo san Paolo imita il Suo Signore perché la sua vita è stata tutta dedicata al Vangelo e, come apostolo delle genti, non si ferma mai ad assaporare gli onori del mondo, non pensa mai al proprio interesse personale, nemmeno per ottenere un legittimo compenso economico perché, come scrive ai Corinzi: *“Quelli che celebrano il culto dal culto traggono il vitto, e quelli che servono all'altare, dall'altare ricevono la loro parte”*.

Per san Paolo, celebrare il culto, significa soprattutto evangelizzare, come si legge nella lettera ai Romani (1,9): *“Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo”*.

Dunque, l'evangelizzazione diventa vera comunione con Gesù Cristo nello Spirito Santo e diventa culto a Dio anche per ogni cristiano che come san Paolo non deve pensare ai disagi che deve affrontare, perché i disagi, le sofferenze vissute per il Vangelo per l'Apostolo sono lo scopo della vita: *“Tutto io faccio per il Vangelo”*.

Per ogni Cristiano dunque, la ricompensa sta nella gratuità perché, il ministero di evangelizzare è un obbligo, per cui non ci si può vantare perché: *“E' una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo”*.

Fratelli e sorelle, i benefici di Gesù per la nostra esistenza terrena sono continui e innumerevoli, ma il più grande bene è il Dono inestimabile è la Sua stessa Persona che dà vero senso alla nostra vita e a tutti i beni terreni.

Nell'inno del Gloria, diciamo: *“Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti glorifichiamo...”*; Dunque, glorifichiamo ogni momento il nostro Dio onnipotente e creatore, rendiamogli grazie per la Sua gloria immensa, che è Cristo; ... glorifichiamolo con fede, con speranza certa, con carità ardente, e accettiamo le prove della vita in rendimento di grazie per il coraggio che ci dona nel testimoniare la nostra fede nel nostro Salvatore Gesù Cristo.

diacono Alberto